

Un 'déjà vu'

Un recente rapporto conferma che due terzi delle società americane non pagano alcuna imposta federale.

Non si può dire che non sia un'estate calda al Senato degli Stati Uniti d'America. Negli ultimi tre mesi sono passati dei dossier molto scottanti, quali:

- la revisione delle normative sulle Società Controllate estere (Controlled Foreign Companies - Cfc) e la norma contro i paradisi fiscali;
- il caso Ubs ed il caso Lgt;
- il rapporto del Government Accountability Office (Gao - ufficio investigativo del Congresso degli Stati Uniti incaricato di rivedere e valutare i programmi e le attività del Governo) secondo il quale i due terzi di tutte le società americane non pagano alcuna imposta federale.

Dietro questi tre temi c'è l'elevatissimo deficit e debito pubblico federale che è stato negli ultimi anni aggravato dalle spese per la campagna militare irachena e dal rallentamento dell'economia, sia per fattori interni (quali la crisi dei mutui), sia esterni, quali l'aumentata concorrenza internazionale (non soltanto asiatica).

Mentre sul tema dei due istituti bancari si è molto parlato e scritto sulla stampa, molto meno analizzati sono stati invece il primo ed il terzo.

Il primo tema nasce da uno spunto alquanto originale di quasi un anno fa: alcuni senatori avevano scoperto che presso un'anonima palazzina di pochi piani (non uno scintillante grattacielo) di Cayman Islands, sede di uno studio di avvocati, erano domiciliate un numero notevole di società. Il Gao realizzò uno studio, che presentò con una strana tempistica nei giorni dell'audizione dell'Ubs presso il Senato, che indicava in 18.857 il numero di queste a marzo 2008, di cui il 5% possedute al 100% da americani ed il 40-50% con un indirizzo negli Stati Uniti per la fatturazione o la corrispondenza. Nessuna di queste società aveva

una "sostanza" operativa in loco.

Al di là del fatto che non riteniamo che quella palazzina fosse un vaso di Pandora delle società cosiddette off-shore, essendo il numero di tali società Cayman Islands molto superiore (80.000 a maggio 2008 - dovevano quindi essercene almeno altre quattro simili con lo stesso numero di entità), non veniva preso in alcun modo in considerazione il fatto che poteva trattarsi di sedi legali di società che avevano degli uffici operativi, altrove, che non

“ Appare evidente come questo rapporto possa diventare un potente strumento di propaganda politica per fare di tutta un'erba un fascio e attaccare i soliti noti, cioè quei Paesi fiscalmente virtuosi che presentano un mix di bassa tassazione, stabilità politica e sociale e protezione della privacy ”

tutte erano non dichiarate al fisco americano e che il fatto che avessero un indirizzo negli Usa dovesse implicare una detenzione da parte di cittadini o residenti americani.

Questo studio è stato in pratica utilizzato per rafforzare, a livello politico, il dibattito sull'opportunità di una nuova legge sui cosiddetti paradisi fiscali ("tax havens").

Questa normativa agirebbe su due fronti: una riformulazione delle norme



Giancarlo Cervino, direttore del Centre for International Fiscal Studies di Lugano
www.cifis.com

sulle Cfc (cosiddetta "Sub-part F legislation"), ed una nuova lista di Paesi che, per ragioni di bassa tassazione e di mancanza di scambio di informazioni, dovrebbero subire delle sanzioni.

Di fatto, questa seconda parte della norma rimetterebbe indietro le lancette della storia al 1998, quando l'Ocse lanciò la sua crociata contro tali Paesi, sia facenti parte della stessa organizzazione che al di fuori di essa.

In un precedente articolo su questa rivista avevamo evidenziato come gatopardescamente tutto era cambiato restando drammaticamente uguale. In pratica, la maggior parte dei Paesi sotto inchiesta aveva eliminato tutti i regimi a doppio binario che riservavano un trattamento differente ai residenti ed ai non residenti, trasformandosi in Paesi a bassa o bassissima tassazione, ma omogenea e non discriminante, ed avevano assunto un basso profilo di marketing nell'informazione al pubblico potenzialmente interessato.

La maggior parte di questi Paesi aveva però anche ratificato dei trattati bilaterali di assistenza e scambio di informazioni riguardanti dei casi di frode fiscale proprio con gli Usa, ma che a quanto pare non hanno sortito l'effetto voluto da questi ultimi, visto che il Senato ha stimato in circa 100 miliardi di dollari americani le imposte evase su 1,5 milioni di miliardi di beni e capitali all'estero non dichiarati.

Al di là dell'affidabilità di queste stime, ci si rende comunque conto dell'ampiezza del fenomeno, ma anche,

apparentemente, dell'inefficacia delle strategie finora adottate.

Se però parliamo questi dati con quelli derivanti dallo studio pubblicato il 12 agosto 2008 sempre dal Gao sulle società americane, ci si accorge che esistono delle incoerenze.

Il rapporto in questione, i cui risultati sono stati definiti da alcuni senatori semplicemente "scioccanti", rivela, in sintesi, che i due terzi di tutte le società americane non pagano alcuna imposta federale.

Si tratta di un dato che potrebbe provocare non poche reazioni di protesta nell'uomo della strada, ma che ad un esperto con una buona memoria non risultano né nuove, né tantomeno "scioccanti".

Già nel 2005 l'Internal Revenue Service (Irs - la temutissima Amministrazione fiscale americana) pubblicava dei dati ufficiali che indicavano che 2 milioni di società americane non pagavano alcuna imposta diretta e che però 1,57 milioni detenevano ciascuna dei beni per meno di 1 milione di dollari.

Se queste società, che costituiscono l'87% del totale, pagassero delle imposte, l'aumento del gettito sarebbe di appena lo 0,4% di tutti i beni detenuti al livello di imposizione corrente.

Queste piccolissime, piccole e medie imprese sono state comunque aiutate in questo da politiche largamente favorevoli perpetrate da quasi tutti gli ultimi Presidenti, sia Democratici che Repubblicani.

Se possiamo ad analizzare le grandi imprese (quelle che hanno attivi per oltre 250 milioni di dollari ciascuna ed almeno 50 milioni di fatturato), soltanto il 25% non paga imposte. Ma anche questo dato non deve sorprendere poiché, in primo luogo, gli sgravi fiscali di cui sopra sono stati generosamente accordati anche a queste imprese e, in secondo luogo, negli ultimi due anni queste società sono sostanzialmente in perdita a causa della crisi economica (e quindi non soggette ad imposta sul reddito).

Unica zona d'ombra del rapporto su cui varrebbe la pena di fare un approfondimento è il dato che il 3% delle società non ha pagato assolutamente nulla dal 1998 al 2005 (quindi anche in periodi di vacche grasse!).

Inoltre, il rapporto puntualizza che le imprese che maggiormente non pagano le imposte sono quelle con una maggioranza a capitale straniero, perché possono più facilmente mettere in opera dei meccanismi per delocalizzare i profitti all'estero.

Quest'ultima affermazione non ci trova d'accordo, poiché non crediamo che i furbi siano soltanto all'estero. Inoltre, le maggiori multinazionali di origine americana sono ormai tutt'altro che delle imprese locali, in quanto semplicemente planetarie, con Ceo e Cfo che si alternano e che non sempre hanno il passaporto o una profonda devozione per la madre patria americana.

Ci si accorge, quindi, come questo rapporto, di cui si vedono già i primi echi sui giornali europei, possa diventare un potente strumento di propaganda politica per fare di tutta un' erba un fascio ed attaccare i soliti noti, cioè quei Paesi fiscalmente virtuosi che presentano un mix di bassa tassazione, stabilità politica e sociale e protezione della privacy.

L'equazione a questo punto sarebbe molto semplice: le imprese americane che non pagano imposte le spostano, in realtà, all'estero e le tesaurizzano in Stati e banche compiacenti che si prestano all'istigazione alla frode ed all'evasione fiscale, spalleggiati da una nutrita schiera di professionisti che, albergando in anonime palazzine di pochi piani (forse perché soffrono di vertigini?), creano società vuote ed anonime per drenare i profitti stessi.

Con buona pace della globalizzazione dell'economia, della delocalizzazione delle attività produttive e commerciali, dello spostamento dell'asse logistico del mondo dall'Atlantico al Pacifico e di quei 30 e più milioni di containers che viaggiano annualmente carichi di ogni tipo di merce dai principali porti asiatici e della costa occidentale americana per mezzo di navi che difficilmente potrebbero attraccare nei piccoli porti turistici di alcune isole caraibiche additate come paradisi fiscali.

Tutto questo non è quindi un buon presagio e crediamo che sia inevitabile aspettarsi in autunno delle novità legislative molto importanti in questo settore.

Fumagalli

Prada
Prada Sport
Fay
Fendi
Marni
Miu Miu
Polo Ralph Lauren
Tod's
Bottega Veneta
Pringle
Brunello Cucinelli
6267
Albino
Borrelli
Jacob Cohën
Brooks Brothers
Gianbattista Valli
Dusan
Eres
Incotex
Issa
Issey Miyake
Lorena Antoniazzi
Woolrich
AB di Alberto Biani

Fumagalli

Lugano - Via Nassa

Tel. +41 91 923 30 47
www.fumagallimoda.ch